

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Proteste in USA per l'allarme H

Martedì scorso si è sfiorato ancora una volta lo scatenamento di una guerra atomica per errore, per l'errore di un cervello elettronico che aveva segnalato un attacco contro gli Stati Uniti. L'allarme atomico è allora scattato negli USA. Di fronte a questo pericolo 95.000 scienziati e cittadini americani hanno levato la loro protesta per

un sistema di controllo militare che è fallibile, che sbaglia troppo spesso e che quindi va rivisto per evitare che — e può capitare — uno di questi giorni non ci si accorga dell'errore e partano effettivamente i missili con gli ordigni. Il portavoce del Pentagono ha detto che Carter non era stato avvertito. IN PENULTIMA

Il voto al PCI è la garanzia del buon governo e del progresso

Alt al disegno di destra della DC

Sconvolgente tragedia accanto alla bara di Amendola

La compagna Germaine stroncata dal dolore

Stamane i funerali di Amendola

Alle 10,30 sul piazzale del Verano il saluto di Berlinguer, Pajetta e Marianetti — Più tardi marito e moglie saranno sepolti insieme in forma privata



ROMA — Giorgio e Germaine Amendola in una fotografia del settembre scorso

ROMA — Che pena, adesso, guardare quel quadro firmato Lecocq. Sta giù, in un angolo della hall della clinica. E lei, Germaine Lecocq, Amendola dal 1934, lei che lo ha dipinto, è adagiata in una bara al piano di sopra, nella stanza adiacente a quella in cui è spirato Giorgio. «Ha voluto morire, il suo cuore non ha retto, non accettava la fine di Giorgio», dice piano Camillo Martino, il marito di Ada, l'unica figlia, scomparsa pochi anni fa. Il quadro: un uomo bruno e robusto, una donna bionda, una bimba dai capelli castani, ritratti di spalle, seduti all'ombra di un albero, un panorama verde e sereno di campi e colline, a quale momento pensava, a quale ora tranquilla, forse felice, della sua vita pensava Germaine quando ha dipinto quel quadro? L'uomo e la bambina non c'erano più. E la donna bionda non ha voluto soprav-

Antonio Caprara (Segue a pagina 4)



ROMA — Uno scorcio di piazza San Giovanni gremita da decine di migliaia di persone per il comizio di Berlinguer

Migliaia e migliaia a piazza S. Giovanni con il PCI

ROMA — Migliaia e migliaia come in tutte le occasioni decisive, in questa piazza San Giovanni piena di sole e di gente. Decine di migliaia di uomini e di donne e di giovani da tutte le strade e da tutta la città, stretti attorno al palco con le parole d'ordine del partito, con le bandiere rosse abbrunate tese sotto il grande ritratto di Giorgio Amendola. Di questo orgoglio e di questo senso del dolore vive la manifestazione di chiusura della campagna elettorale del PCI. Un minuto di silenzio, dopo il tumultuoso ingresso di tanti cortei. «Quest'anno — dice il compagno Morelli, segretario della Federazione di Roma — il nostro animo è triste, in questa lotta e in questo impegno che pure continua...» Sul palco — assieme a Enrico Berlinguer, al sindaco Petroselli, ad Adalberto Minucci, a Luciano Lama, Paolo Bufalini, Maurizio Ferrara, Paolo Ciofi — si raccolgono gli intellettuali e gli uomini di cultura, gli indipendenti che hanno sottoscritto l'appello per il voto al PCI. Ma è nella vasta platea della piazza che si raccoglie la (Segue in penultima)

Giorgio e Germaine

Si erano incontrati a Grenelle, nel '31, una notte di metà luglio, quando i parigini celebrano la presa della Bastiglia ballando in piazza: lei, usciva dal cinema con sua madre, lui si inchinò battendo i tacchi e la invitò a ballare. «Fu un amore a prima vista»: come in un film di René Clair. Quarant'anni dopo sono morti, a distanza di un giorno l'uno dall'altra, come in una tragedia antica. Le bandiere a mezz'asta sventolano per tutti e due. Le stesse lacrime li piangono entrambi. «Non è giusto — si ostinava a dire Giorgio Amendola durante la lunga agonia di Tito — non è giusto che si debba morire con tanta ufficialità, a comando degli altri». L'implacabile orgoglio morale di Amendola già testava i propri funerali. Ogni suo morire come sa. Ma chi sopravvivere sopravvivere come può. Germaine è sopravvissuta con infinita semplicità: morendo. Sono andati via insieme, forse non in punta di piedi come avrebbero voluto, certo lasciando a noi l'immagine di una vita in comu-

ne rara, irripetibile. Una vita in comune che in periodi così laceranti per lo spirito pubblico, e per il privato, suggerisce discretamente di essere riletta, di essere ripensata, non archiviata nell'album dei ricordi. E' una vita in comune nella quale la storia, prepotente, si è inserita a scandire i tempi, i gesti. Decidendo del dolore e del piacere. Dell'abbandonarsi e del ritrarsi. Ma anche una vita nella quale il privato ha quotidianamente condizionato l'atteggiamento di due persone di fronte alla storia, alla cultura, allo spirito del tempo. Un atteggiamento maturato insieme, diventato filosofia della vita. «L'unico, se non vuole essere una semplice e provvisoria associazione di fatto, deve essere fondata su una comunione del mondo». Un atteggiamento religiosamente laico. Laico, e dotato al

tempo di grande rigidità morale. La felicità e l'infelicità si rincorrono, non diventano mai condizione assoluta. Ecco perché Amendola non sapeva cosa volesse dire la parola sfiducia. Come può esistere sfiducia assoluta quando l'alternarsi delle passioni è il primo destino dell'uomo, la condizione della sua esistenza psicologica? Perciò fondamentale, decisiva, è la volontà: la forza soggettiva di vivere ogni situazione, di saper leggere e costruire, da sé e con gli altri, la felicità. E la parola lotta cessa di essere riferita solo alla politica. Anche il piacere diventa un fine, sebbene mai certo, l'unico motivo di vita. Se ne sono andati insieme, dopo averci insegnato questo modo di godere interamente la vita, senza rifugiarsi alle angosce, alle sofferenze, ai condizionamenti storici. La loro vita, alla fine, getta alla luce un'epoca che segna un trapasso di valori, di norme, di situazioni affettive. «L'amore non si misura per sé nella molteplicità dei rapporti valutabili quantitativamente, ma nella loro qualità, intensità, profondità. Romanticismo? Può darsi. Per me non è un'offesa». Ecco l'Amendola che dice pane al pane, classe alla classe, Italia all'Italia e, anche, amore all'amore. Con toni forse anacronistici ma fuori dall'aridità, dalle paure e dai non-detti cui spesso oggi la più giovane generazione è costretta. L'assillo di Amendola era quello di parlare ai giovani. Noi vogliamo allora, Germaine e lui, ricordarli anche così, non certo come un modello, ma come un esempio di storia vissuta: il, quel 14 luglio, su quella pista da ballo vicino a Place Beaugrenelle. Come in un film di René Clair ma anche come molti giovani ancora oggi si incontrano. Anche se a suonare non sono più le note di valzer e tanghi.

f. a.

L'appello di Berlinguer al voto

Perché l'astensione è un regalo alla DC - Il voto al PCI è garanzia per non tornare indietro, difendere le conquiste e riaprire la via al rinnovamento della società - Primo obiettivo: consolidare le giunte di sinistra

Ecco il testo dell'appello che il compagno Enrico Berlinguer ha rivolto ieri sera agli elettori durante la trasmissione televisiva di Tribuna elettorale.

La prima cosa che ogni lavoratore, ogni persona onesta ha interesse a garantire col suo voto è questa: i Comuni, le Province, le Regioni che sono amministrati dai partiti di sinistra non devono ricadere nelle mani della Democrazia cristiana e dei suoi compiacenti alleati. Se ciò avvenisse sarebbe il ritorno triennale dei fascisti, dei trafficanti dei maneggiatori, di chi insomma è abituato a usare il denaro pubblico, il potere, le cariche pubbliche per i suoi affari privati o della sua clientela o del suo partito, e non per migliorare la vita della gente.

Votare PCI significa garanzia per tutti che l'amministrazione del Comune, della Provincia, della Regione sarà scrupolosamente onesta, trasparente e in costante rapporto con la popolazione.

Non c'è un altro partito che vi può dare la stessa garanzia, che può portare le prove che portiamo noi comu-

nisti con la condotta che abbiamo seguito e le cose che abbiamo fatto sia prima che dopo la nostra amministrazione da decenni sia dove amministravamo da 5 anni.

La gravità della situazione in cui si trova l'Italia voi la toccate con mano, ogni giorno. E chi, come i comunisti, vive e lavora in mezzo al popolo, sa bene quante preoccupazioni, quante ansie, quanti scatti di sdegno, suscitano in voi il lavoro che è minacciato o non c'è, soprattutto per i giovani: il salario o lo stipendio colpiti dall'inflazione, la pensione misera e che spesso arriva tardi; la casa, che non si trova; le cattive prospettive per le imprese; la droga che spegne l'animo e il corpo di troppi giovani; gli attacchi criminali del terrorismo che — pur colpito duramente e messo in crisi — continua a falciare vite di poliziotti, carabinieri, magistrati, giornalisti, uomini politici, semplici lavoratori.

Il quadro è dunque pesante, rischioso. E a ciò si aggiunge la minaccia più grave: quella per la pace nel mondo.

Eppure, quasi che tutto questo non bastasse c'è un democristiano, Donat

Cattin, il quale vorrebbe che l'Italia venisse investita da una ventata reazionaria.

Non basta agli attuali dirigenti della DC la politica conservatrice e inconfidenziale del Governo in carica; l'immobilismo e l'inerzia che esso dimostra in campo economico e sociale; il dilagare delle pratiche frenetiche per la spartizione dei posti di potere; la mancanza di ogni spirito di indipendenza, di ogni gesto di dignità nazionale, di ogni iniziativa per la pace e il negoziato in campo internazionale.

Vogliono la ventata reazionaria. Ci si è meravigliati della fermezza e del vigore della nostra opposizione contro questa involuzione politica e morale, contro i tentativi di mettere a tacere tutto ciò che li disturba per paura della verità. In realtà ci vorrebbero remissivi e accomodanti, ma intanto ricorrono ai diversivi e alle calunnie.

Ma chi, se non il Partito comunista, deve chiamare a raccolta i lavoratori, tutti gli onesti, tutti i democratici a scendere in lotta per porre un alt a chiunque, adesso e dopo le elezioni, vuol fare arretrare il paese, non risolvendone i problemi cruciali, un alt

a coloro che minacciano la democrazia e non fanno niente per salvarla la pace?

Ricordate che quando dimissionarono i voti al PCI rialzano la testa i gruppi reazionari, le destre di ogni tipo, i gruppi più chiusi di ogni partito.

Ciò porta a far crescere le tensioni, a insapirare la lotta politica, a far dilagare la corruzione. E non assicura, come provano i fatti, la famosa governabilità.

L'astensione dal voto, la dispersione dei voti a sinistra possono mettere in pericolo la conferma e l'estensione delle Giunte di sinistra, e giovano solo alla DC, a chi vuole spadroneggiare sull'Italia saccheggiandola e portandola al declino, alla decadenza.

Bisogna dunque votare e votare PCI, per garantire alle Regioni e alle città amministrazioni di sinistra e popolari oneste ed efficienti; bisogna votare PCI per accrescere la forza del partito che più di ogni altro può rinnovare la vita nazionale e può riacquistare la fiducia e la speranza dei lavoratori e dei giovani in una società diversa, più giusta e più umana.

Cosa abbiamo imparato lottando e discutendo con lui

Grande è la folla di ricordi che si sono affacciati alla mia mente dal momento tristissimo in cui ho appreso della morte di Giorgio. Ricordi di tanti anni fa, dell'epoca della mia giovinezza, e ricordi dei colloqui avuti con lui nelle ultime settimane e negli ultimi giorni, nella clinica dove era ricoverato. E adesso, a distanza di poche ore, l'altro tragico annuncio, quello della morte di Germaine. E altri ricordi: della loro casa a Napoli e a Roma, della loro vita in comune, della loro straordinaria vicenda umana. La loro era un'unione che ciascuno nutriva con il meglio di sé: Germaine con la sua intelligenza e la sua sensibilità d'artista, Giorgio con quel misto di tenerezza e di rigore tipica di una personalità coerente e compatta dove non sembrava mai esserci una contraddizione tra la vita privata, i gusti personali, il senso della vita e la fermezza del combattente, l'ansia per le sorti del movimento operaio e della stessa civiltà.

Viviamo in un'epoca di sbandamenti e turbamenti politici e ideali. Amendola cercava di comprendere le ragioni profonde di questi sbandamenti, ma senza piacersi mai alle mode politiche e culturali volta a volta dominanti. Certo, era anche egli, come tutti, un figlio della sua epoca e delle esperienze che furono per lui decisive negli anni della sua «scelta di vita». Ma da queste esperienze egli partiva non per ripetere formule e schemi (non ho conosciuto nessuno, più di lui, lontano da questo) ma per intendere le contraddizioni nuove e i pericoli di oggi, della nostra epoca. E anche quelle che, con un giudizio superficiale, potevano apparire come contraddizioni nei suoi ragionamenti, avevano in verità una loro intima coerenza.

Amendola era, ad esempio, uno degli uomini più convinti della grandezza e importanza delle conquiste realizzate dalla classe operaia e dal popolo italiano per una

democrazia aperta alle più profonde trasformazioni sociali. Era stato, del resto, nella lotta antifascista, nella Resistenza, nella battaglia meridionalistica, uno dei protagonisti principali di questo processo democratico. E tuttavia egli sapeva bene che non c'è mai niente di conquistato, per la classe operaia e per le forze di sinistra, una volta per tutte. E qui i suoi ricordi, la sua memoria storica — di uomo che aveva visto vincere il fascismo in Italia e in Europa — lo assillavano, e lo facevano apparire come un pessimista. Ma pessimista non era: perché il suo giudizio sulla crisi italiana (e su quella più generale del sistema capitalistico) non lo portava al fatalismo o alla rassegnazione. Di qui la sua polemica vibrante per chiamare a raccolta le forze che possono fare imboccare al Paese una strada nuova, per criticare dubbiosi e pavidati, per incitare ad una elevata coscienza civica gli operai, gli intellettuali, i giovani. Ripeteva spesso che queste forze di progresso ci sono nel nostro Paese, e sono prevalenti. Ad esse egli faceva appello, in permanenza.

E così, sul terreno della battaglia meridionalistica, quando egli polemizzava contro discussioni che gli apparivano astratte o contro certi modi di lavorare delle nostre organizzazioni, non è che sottovalutasse il peso

(Segue a pagina 4) Gerardo Chiaromonte

Ecco chi cerca la rissa nella sinistra

Pannella: leggi Berlinguer - Mussolini Per Craxi è soltanto una «forzatura»

Abbiamo respinto fin dall'inizio la pretesa di fare apparire le critiche che rivolgevamo ai compagni socialisti e ai loro alti politici come un attacco aprioristico al PSI. Forse, non era chiaro che da parte nostra non vi era nulla che potesse avvalorare le tesi rittimistiche di chi ha lamentato inesistenti e interferenze comuniste nelle cose altrui? Eppure, questa campagna c'è stata. Un po' di polverone è tratto è stato sollevato. Ma ecco che a poche ore dal voto queste polverone si dirada,

e i rittimisti di ieri appaiono in tutt'altra luce. E' così che Bettino Craxi — alla vigilia dell'8 giugno — si presenta a fianco di Marco Pannella nella sede del gruppo parlamentare socialista ed assiste senza batter ciglio — davanti alla stampa — a una delle più oscure esibizioni anticomuniste di questi anni. A scolla frasi che accusano il PCI di essere l'unico scatenato a difesa delle leggi fasciste o che addirittura parlano di «leggi Mussolini-Berlinguer», e non replica. Si limita a dire di non condivi-

re le «forzature» di Pannella. Qui la discussione — anche aspra — o la polemica politica — anche dura — non entrano per niente. Siamo su tutt'altro terreno. Che il segretario socialista in persona si sia prestato alla sceneggiata pannelliana, senza sentire alcun disagio, è una cosa grave e preoccupante. La ricerca di qualche manciata di voti in cambio di un sostegno alla campagna del Partito radicale per i (Segue in penultima)